

Capitolo primo

L'Oriente incontra l'Occidente?

1718-1797

Lo Stato nazionale greco sarebbe nato da una serie di incontri tra l'Europa cristiana e l'Impero ottomano, da cui sarebbe stato letteralmente strappato. Questi iniziarono durante il periodo di coesistenza relativamente pacifica tra due avversari tradizionalmente in lotta.

L'espansione ottomana in Europa si era conclusa con il secondo assedio di Vienna nel 1683. Tuttavia, la pace non arrivò immediatamente. Gli austriaci e i veneziani avrebbero combattuto altre due guerre contro gli ottomani, e i russi una, prima che venissero stabiliti dei confini relativamente stabili, difendibili e più o meno concordati per delimitare la Turchia musulmana dall'Europa cristiana. Questi confini furono consolidati dal Trattato di Passarowitz, firmato tra gli Asburgo e gli ottomani nel luglio 1718.

A ovest, l'Adriatico e lo Ionio segnavano i limiti dell'Impero ottomano. A nord, i confini naturali erano costituiti dal fiume Danubio, a partire da Belgrado dove il suo corso volge verso est, fino al Mar Nero in cui sfocia. Sul lato europeo di ciascuna di queste tre barriere naturali si trovavano tre zone cuscinetto, o zone di confine. La prima era formata dalle sette isole Ionie a ovest della penisola greca, da Corfù a nord fino a Cerigo (l'antica e moderna Kythera o Citèra) a sud. Il secondo era costituito dai principati di Valacchia e Moldavia a nord del Danubio. Il terzo era costituito dalle sponde settentrionali del Mar Nero e dal loro entroterra. In ognuna di queste aree, i cristiani ortodossi ellenofoni costituivano un'élite e godevano dei benefici della ricchezza e dell'istruzione. Fu proprio lì che si verificarono le prime interazioni tra Oriente e Occidente.

Le zone di confine.

Nelle isole Ionie, il dominio veneziano era stato instaurato all'indomani della Quarta Crociata ed era ancora in corso. Nel XVIII secolo, le condizioni rimasero molto simili a quelle della Creta veneziana, che era stata definitivamente conquistata dagli ottomani nel 1669. In effetti, molti cretesi delle classi piú elevate che avevano mostrato un interesse per la cultura ispirata al Rinascimento della loro isola natale avevano trovato rifugio proprio nelle isole Ionie. E quasi tutti quelli che vi si erano definitivamente trasferiti a quel punto professavano la religione ortodossa e parlavano il dialetto locale greco nella vita quotidiana. Tuttavia, la lingua ufficiale era l'italiano; i figli degli aristocratici venivano mandati a studiare nelle scuole e nelle università italiane. Fu cosí che, nel corso di quel secolo, le classi piú agiate iniziarono a trovarsi esposte alle idee occidentali. Questo tipo di educazione era generalmente disponibile solo per la nobiltà terriera, per cui era improbabile che portasse a idee di cambiamento rivoluzionario. Gli ionici istruiti del XVIII secolo mostravano lealtà principalmente alla loro isola natale, alla Chiesa ortodossa e alla Serenissima Repubblica di Venezia.

La seconda zona di confine, che comprendeva i «principati danubiani» della Valacchia e della Moldavia, oggi fa parte della Romania. Qui non c'era una significativa popolazione ellenofona *autoctona*. La maggior parte degli abitanti erano cristiani ortodossi che parlavano la lingua neolatina che oggi conosciamo come «rumeno» e che allora si chiamava «vlach» o «valacco». Il Trattato di Passarowitz del 1718 confermò la sovranità ottomana, ma non il dominio diretto. Al contrario, i sultani nominarono dei delegati di fiducia: «principi» scelti tra i piú ricchi e istruiti dei loro sudditi cristiani ortodossi residenti a Costantinopoli. Questa élite metropolitana era una sorta di quasi aristocrazia che era cresciuta al servizio del Patriarcato ecumenico della Chiesa ortodossa. Per questo motivo i suoi membri divennero noti collettivamente come «fanarioti», dal nome del quartiere della città in cui il Patriarcato era (e tuttora è) ospitato. Indipendentemente dalla loro lingua madre, tutti questi individui avevano ricevuto la loro istruzione in greco. In questo

senso i fanarioti potevano essere considerati «greci», anche se in termini moderni ed «etnici» molti non lo erano.

Sempre piú frequentemente, a partire dalla fine del xvii secolo, a questo gruppo furono affidate importanti cariche di Stato nel sistema ottomano, soprattutto quelle che richiedevano la conoscenza delle lingue e un alto grado di istruzione. In un'epoca in cui l'espansione con mezzi militari aveva lasciato il posto alla nuova arte della diplomazia c'era la necessità di un corpo di diplomatici adeguatamente qualificato. Spesso designati come *dragomanni*, «interpreti», questi versatili linguisti, che erano anche cristiani ortodossi, si inserirono sempre piú nel sistema di governo ottomano nel corso del xviii secolo.

Per poco piú di cento anni, dal 1711 fino allo scoppio della Rivoluzione greca nel 1821, con solo brevi interruzioni durante i periodi di guerra, la Moldavia e la Valacchia sarebbero state governate da una serie di principi fanarioti. La competizione per queste cariche era altissima e i regni tendevano ad essere brevi. Nessuno dei suoi successori sarebbe durato quanto Nikolaos Mavrokordatos, che dopo un breve periodo di mandato in Valacchia e un altro in Moldavia si stabilí a Bucarest, capitale della Valacchia, dal 1719 fino alla sua morte nel 1730, dove regnò indisturbato per undici anni. Proprio come l'aristocrazia grecofona delle isole Ionie fu costantemente e inequivocabilmente fedele a Venezia, cosí la stragrande maggioranza dei fanarioti per tutto il Settecento si identificò con lo Stato ottomano. Infatti, la portata del loro ascendente era tale, e cosí grande la fiducia riposta in loro, che per i cristiani ortodossi, nella seconda metà del secolo, la via preferenziale di accesso alla cultura erano diventate la lingua greca e le istituzioni educative gestite dai ricchi fanarioti e dalla Chiesa ortodossa.

La terza zona di confine era costituita dalla Crimea e da parti dell'odierna Ucraina. Quest'ultima non entrerà in gioco nella nostra storia fino all'inizio del 1770. Dal 1768 al 1774 i russi e gli ottomani furono in guerra. I russi vinsero e di conseguenza ottennero il controllo della costa e dell'entroterra a nord del Mar Nero. Lo stesso conflitto portò scompiglio nei principati danubiani che per quel periodo passarono sotto il controllo dei russi, oltre a devastazioni nel Peloponneso e in alcune isole dell'Egeo. Alla fine del 1769, per la prima volta, una flotta russa navigò da

San Pietroburgo attraverso lo Stretto di Gibilterra fino al Mediterraneo orientale. Questo fiacco tentativo dei russi di indurre i correligionari ellenofoni a sostenerli in massa scatenò ribellioni nel Peloponneso e a Creta, ma quando la flotta russa si ritirò le rivolte furono presto soffocate. L'*Orlofika*, come questo evento è conosciuto in greco («rivolta Orlov», dal nome dell'ammiraglio russo, conte Grigorij Grigorevič Orlov), viene spesso ricordato come una sorta di rivoluzione proto-nazionale. Tuttavia gli abitanti cristiani del Peloponneso o delle isole non avevano mai preso in considerazione l'indipendenza. Se le rivolte avessero avuto successo e se il sostegno militare promesso dalla Russia si fosse concretizzato, le popolazioni locali avrebbero semplicemente scambiato un padrone straniero con un altro.

Una conseguenza più significativa della guerra fu il modo in cui la Russia di Caterina la Grande scelse di popolare e amministrare i territori appena acquisiti a nord del Mar Nero, che in quel periodo presero il nome di «Nuova Russia». A partire dal 1770 circa, lo Stato russo si impegnò in un ambizioso programma di reinsediamento delle famiglie di cristiani ortodossi che erano state sfollate dalle loro case nell'Impero ottomano a causa dei combattimenti. Si stima che circa duecentocinquanta mila cristiani ottomani fossero stati incoraggiati a migrare nella «Nuova Russia» durante l'ultimo quarto del XVIII secolo¹.

Alla fine del secolo, gran parte del commercio svolto nella Russia meridionale attraverso il Mar Nero e lungo il fiume Dnepr era nelle mani degli ellenofoni al servizio degli zar. Le posizioni di responsabilità nel governo e nell'esercito russo venivano assegnate volentieri agli individui talentuosi di questa popolazione immigrata. Fu nello stesso periodo, e su iniziativa di Caterina, che vennero fondate le nuove città di Mariupol e Sevastopol (Sebastopoli), che portavano nomi chiaramente greci. Anche le città portuali di Odessa sul Mar Nero e di Taganrog sul Mar d'Azov si svilupparono in quegli anni. In entrambe una parte sostanziosa della popolazione era di lingua greca. Caterina e i suoi ministri, durante gli anni Ottanta del XVIII secolo, elaborarono addirittura un «grande piano» che avrebbe ristabilito l'Impero bizantino cristiano-ortodosso con capitale a Costantinopoli. Se il maestoso progetto fosse stato portato a compimento, non avrebbe lasciato spazio a uno Stato nazionale

greco indipendente. Ma nel 1792, alla fine dell'ennesima guerra con l'Impero ottomano, sebbene i guadagni per i russi fossero stati considerevoli, era evidente che la capitale ottomana non era alla loro portata: il piano fu silenziosamente abbandonato.

Ancora una volta, come nei principati danubiani, l'élite greca dei nuovi territori della Russia meridionale era costituita da immigrati provenienti dall'Impero ottomano. Ma questa volta non si trattava di un'élite *dominante*. Le loro nuove ricchezze e lo status appena acquisito derivavano dalle capacità imprenditoriali promosse dalle politiche di Caterina. Non si trattava di un'aristocrazia, ma di una classe media. Sotto altri aspetti, funzionava come le sue controparti nelle altre due zone di confine. Questa categoria aveva tutto l'interesse di mostrare la propria devozione allo Stato che la sosteneva e che rendeva possibile le sue attività: la Russia.

Infine, durante la seconda metà del XVIII secolo, si sarebbe aperta una quarta «zona di confine» in cui i cristiani ortodossi di lingua greca avrebbero potuto interagire con gli europei occidentali. A differenza delle aree precedenti, non si trattava di un unico spazio e non era letteralmente situato vicino a una frontiera; consisteva, piuttosto, in una serie di comunità locali fondate da mercanti e commercianti nei porti e nei centri commerciali del continente cristiano: Venezia, Vienna, Trieste, Livorno, Marsiglia, Parigi, Amsterdam. (Altre, più lontane, sarebbero sorte in seguito). Queste comunità ellenofone sparse diedero inizio a quella che divenne poi nota come la «diaspora» greca mondiale.

Anche questo sviluppo fu una conseguenza della guerra russo-ottomana del 1768-74, benché il processo fosse iniziato ancora prima. Il trattato di Küçük Kaynarçı, che pose fine a quella guerra, concesse nuovi privilegi commerciali ai mercanti cristiani ottomani, che ora avevano diritto a un certo grado di protezione nominale da parte della Russia. Ciononostante, c'era un'importante differenza tra i mercanti appena arrivati in Russia e quelli che avevano stabilito dei centri commerciali in Occidente. Le comunità di commercio greche erano state portate nella «Nuova Russia» e aiutate a prosperare come risultato di una deliberata scelta politica. In numerosi centri occidentali stava accadendo la stessa cosa in modo spontaneo; ne consegue che le comuni-

tà dell'Europa occidentale erano inclini ad essere politicamente piú indipendenti rispetto alle loro controparti in area russa – oppure, potremmo anche dire, rispetto all'aristocrazia delle isole Ionie o dei fanarioti nei principati danubiani. Abbastanza prevedibilmente, sarebbe stato proprio in queste comunità di mercanti dell'Europa occidentale che si sarebbe messo in moto il fermento rivoluzionario, anche se bisognerà aspettare fino agli ultimi anni del secolo.

Attraversando i confini: persone, idee e merci in movimento.

Queste erano dunque le quattro zone di confine in cui ebbero luogo le interazioni tra l'Europa cristiana e l'Impero musulmano degli ottomani durante il XVIII secolo. In ognuna di esse, i cristiani ortodossi ellenofoni occupavano posizioni di rilievo.

I singoli membri di queste élite erano costantemente in viaggio, e non solo lungo le traiettorie piú prevedibili: gli abitanti delle isole Ionie si muovevano da e verso Venezia, i fanarioti tra i principati danubiani e Costantinopoli, i coloni e i commercianti tra le loro nuove case e le province d'origine. Uno sguardo alle carriere di alcuni tra i piú famosi di questi uomini rivela una mobilità incredibile in un'epoca in cui gli spostamenti su lunghe distanze erano decisamente lenti, scomodi, e a volte anche pericolosi. Prendiamo il caso di Evgenios Voulgaris. Nato a Corfú nel 1716 da una famiglia aristocratica, egli studiò, scrisse e insegnò ad Arta nella regione dell'Epiro, a Venezia, a Ioannina, a Kozani, nella comunità monastica ortodossa autonoma del Monte Athos, a Salonico, a Costantinopoli, a Iași (capitale della Moldavia) e a Lipsia. Da lí, ormai sotto il patrocinio di Caterina la Grande, Voulgaris arrivò a diventare uno dei primi vescovi ortodossi consacrati nelle terre della «Nuova Russia» a nord del Mar Nero. Trascorse i suoi ultimi anni alla corte di Caterina a San Pietroburgo, dove morì all'età di novant'anni. In questo modo, l'irrequieto cammino di Voulgaris abbracciò a turno ognuna delle tre zone di confine tra l'Europa e l'Impero ottomano, oltre a numerosi centri europei come Venezia e Lipsia, la stessa capitale ottomana e alcune delle sue province nell'Europa sudorientale.